

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Accorrono i ministri degli Esteri europei a Lussemburgo. Un summit straordinario in notturna, una cena di lavoro, per decidere - la richiesta è pressante - una posizione comune sulla tragica crisi in Medio Oriente. Le parole non bastano più, le esortazioni men che mai. È Romano Prodi, presidente della Commissione, aggiunge: «Ora occorre una nuova mediazione, le precedenti sono fallite». Può essere la volta dell'Europa che, assicura il professore, non è più un «nano politico» ma un «ragazzo» che cresce sulla scena internazionale e che rappresenta una forza «non solo sul piano economico ma anche politico». Prodi entra con questa convinzione nella sala della Tour dell'Europa, nel quartiere europeo del Granducato, dove i ministri, sotto la presidenza dello spagnolo Josep Piqué, cercano di stendere un documento non rituale. Ci vuole un segnale compatto e concreto. Il premier Aznar, nelle ultime ore, ha intessuto frenetici contatti con una serie di partner europei, scottato anche dalla sprezzante risposta ricevuta da Sharon che gli ha rimproverato la pretesa di «voler parlare con Arafat, il capo dei terroristi». Berlusconi, in arrivo da Mosca, fa sapere della sua preoccupazione per un conflitto che «rischia di infettare tutto il mondo». Prodi, in mattinata, lancia la proposta: «Serve una mediazione forte, autorevole, partecipata». Quella patrocinata dagli Usa non basta più. E le «soluzioni parziali» non faranno mai uscire dalla terribile situazione. Dunque, Israele si ritiri immediatamente, Arafat resti l'«unico, valido interlocutore», si passi al dialogo dando vita ad un «tavolo allargato». Con Europa, Onu, Usa, Russia, paesi arabi moderati, Israele e Autorità palestinese. La risposta arriva presto: un portavoce, anonimo, del governo Sharon dice di no, il mediatore palestinese, Erekat, dice di sì. Berlusconi spiega anche la posizione americana che, sulla proposta di una conferenza internazionale, coincide con quella israeliana: «Gli Usa decidono nel Congresso dove c'è una presenza ebraica molto forte...».

L'Unione potrebbe decidere di assegnare una nuova missione al suo Alto Rappresentante per la politica estera, Javier Solana, e al presidente di turno, lo spagnolo Aznar. Ma con quale mandato? S'avverte la necessità di abbandonare il rito degli appelli generici. A che servono? Il Gruppo parlamentare del Pse approva una propria posizione che è una novità politica di rilievo. Spiccano tre elementi in un documento esitato al termine di un confronto anche duro, sofferto ma non improvvisato. Per la prima volta, dopo comprensibili e responsabili prudenze del passato, un gruppo politico chiede la sospensione dell'accordo di associazione tra l'Unione europea e lo stato d'Israele. Il governo Sharon non vuole ritirarsi dai territori palestinesi? Non intende onorare la risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite? Allora non c'è altra strada che incidere

Blindati israeliani davanti la chiesa della Natività di Betlemme



Flaminia Lubin

NEW YORK Il terribile conflitto mediorientale a New York, dove vive la comunità ebraica più numerosa del mondo, è l'argomento del giorno. C'è preoccupazione tra gli ebrei newyorkesi e cresce l'odio verso i responsabili degli attacchi suicidi e verso chi li permette. Anche nelle comunità arabe americane della città monta la rabbia dopo le azioni militari degli israeliani, gruppi di palestinesi manifestano in vari punti della città. La domanda di tutti è rivolta però all'America: ci si chiede se in questa ormai complicatissima guerra voglia in qualche modo intervenire. Un sondaggio della televisione Foxnews rivela che la maggior parte dei cittadini statunitensi non vuole che l'America mandi nella regione con contingenti di pace. «È troppo pericoloso e non metterebbe fine all'escalation di violenza» dichiarano. Sul ruolo dell'America in questa crisi che appare co-

I sondaggi di una tv: Washington non invii i suoi soldati non servirebbe e sarebbe troppo pericoloso

“ I ministri degli Esteri dell'Unione discutono su una possibile missione di Aznar e Solana in Medio Oriente per rianimare il dialogo



Per Berlusconi il conflitto «rischia di infettare il mondo» Gli europarlamentari Pse: sospendere i rapporti commerciali con Tel Aviv ”

Prodi: un summit con Ue-Russia-Usa e Onu

L'Europa valuta se inviare suoi mediatori. Israele dice no ad una conferenza internazionale



sui rapporti economici: l'Ue, infatti, è il principale partner d'Israele. Il gruppo socialista preme sulla presidenza di turno per invitare Usa, Russia e Onu a mettere in piedi una «missione internazionale» che vada nella regione concorra al raggiungimento del cessate il fuoco. Inoltre, c'è una richiesta che tocca i rapporti tra partiti. Gli europarlamentari Pse invitano i laburisti a lasciare il governo Sharon che «ha rinunciato al cammino di pace per intraprenderne uno di guerra». Ma tutto ciò è considerato come «incompatibile con l'affiliazione all'Internazionale socialista». Fuori, di conseguenza, e se non sarà fatto, l'Internazionale valuti questa posizione. Il documento, annota Pasqualina napoletana, vicepresidente del Gruppo Pse, costituisce una «presa di posizione chiara perché indica la necessità di una svolta nell'iniziativa europea».

Il parlamento europeo si appresta a valutare la situazione nella sessione che si aprirà lunedì pomeriggio a Strasburgo. Il suo presidente, Pat Cox, è sollecitato da più parti (Pse, Sinistra europea, Verdi) a rendere operativa la decisione presa il 7 febbraio: inviare nella regione una delegazione di alto livello per incontrare i presidenti della Knesset e del Consiglio legislativo palestinese. La decisione potrebbe maturare nelle prossime ore. Ci sarà di sicuro una presa di posizione ufficiale da concordare tra i vari gruppi. Ma sul campo, in Medio Oriente, ci sono già numerosi parlamentari. La presidente della Delegazione Ue-Palestina, Luisa Morgantini (Prc) sta all'ospedale di Ramallah. L'on. Claudio Faiva (Ds), arrivato ieri sera a Gerusalemme insieme ad una delegazione di deputati nazionali, dice: «Ci vuole una nuova mediazione, non si può più lasciare soltanto agli Usa questo ruolo».

Bush scopre l'emergenza petrolio

L'America ha riserve per soli 53 giorni. Il prezzo del greggio a 28 dollari al barile

Bruno Marolo

WASHINGTON L'America ha un punto debole. In caso di emergenza, avrebbe riserve di petrolio per soli 53 giorni. La gravità della situazione è emersa mentre in Medio Oriente divampa la crisi e l'Irak minaccia di sospendere le esportazioni. Il presidente petroliere George Bush, che dovrebbe capire il pericolo meglio di chiunque, si è lasciato prendere alla sprovvista. Continua a insistere per aprire alle trivelle il parco naturale dell'Alaska, da cui non otterrebbe una goccia di carburante per diversi anni, ma non ha trovato i soldi per riempire i serbatoi del governo mentre il prezzo era basso. Ha messo in allarme mezzo mondo con la sua retorica velleitaria contro l'asse del male, ma non ha preso alcuna misura pratica in vista dei conflitti che egli stesso evocava. Si è schierato con veemenza dalla parte di Israele, salvo correggere il tiro quando i consiglieri gli hanno ricordato che l'America non può fare a meno della collaborazione degli ara-

bi. «Il livello del petrolio che dovrebbe proteggere l'economia americana è sceso in modo drammatico», conferma Larry Goldstein, uno specialista della Petroleum Industry Research Foundation. Nelle riserve strategiche vi sono 560 milioni di barili, che corrispondono alla quantità importata in meno di due mesi. Nel 1985, le riserve erano sufficienti per 118 giorni. Da allora, la produzione di greggio negli Stati Uniti è diminuita di un terzo, mentre il consumo è più che raddoppiato. Il piano per l'energia del presidente Bush, molto sensibile agli interessi dei petrolieri del Texas, non prevede alcun serio tentativo di ridurre i consumi, ed è tuttora bloccato dalle polemiche al Congresso.

Gli Stati Uniti bruciano energia come un drago che lanci fiamme dalla bocca. Gli americani usano auto di quattro o cinquemila cc di cilindrata per portare a spasso la famiglia, d'estate lasciano l'aria condizionata accesa 24 ore su 24, d'inverno spingono al massimo il riscaldamento. Di conseguenza devono comprare petro-

lio da chiunque sia disposto a vendere, e sono i maggiori clienti dell'Irak, un paese contro il quale lanciano missili da dieci anni. Gli acquisti nell'ambito dell'accordo «petrolio in cambio di cibo» negoziato all'Onu hanno raggiunto 1,2 milioni di barili al giorno, il 10 per cento delle importazioni americane.

Negli ultimi due mesi, George Bush e i suoi ministri hanno fatto a gara nel minacciare la guerra contro l'Irak. Ora, presi alla sprovvista dal bagno di sangue tra israeliani e palestinesi, scoprono di avere le mani legate. Gli iracheni hanno immediatamente alzato la cresta. «L'Irak - ha dichiarato il ministro degli esteri Human Abdul Ghafur - è pronto a usare il petrolio come arma contro il sionismo e i suoi protettori americani. Siamo pronti a tagliare le forniture agli Stati Uniti, in collaborazione con l'Iran e con ogni altro paese che decida di imitarci». L'Arabia Saudita e altri grandi esportatori di petrolio hanno già detto di no, ma il rischio rimane alto. L'offensiva di Israele contro i palestinesi rischia di provocare nei paesi arabi

dimostrazioni, disordini, sabotaggi degli oleodotti. I mercati sono agitati e il prezzo del petrolio è arrivato al livello più alto in sei mesi: 28 dollari al barile.

Soltanto in momenti come questo il governo americano si ricorda dell'importanza della riserva strategica costituita nel 1975 dal presidente Gerald Ford, per evitare che si ripetesse la recessione innescata nel 1973 dalla guerra tra israeliani e arabi. Non ci ha pensato dopo l'11 settembre, quando la paura di viaggiare e il rallentamento dell'economia americana avevano fatto scendere al minimo i prezzi del petrolio. I gestori della riserva strategica avevano presentato un piano per investire due miliardi di dollari, approfittando del mercato favorevole, in previsione delle crisi in Medio Oriente che inevitabilmente avrebbero accompagnato la guerra al terrorismo dichiarata da Bush. Ma il presidente petroliere era troppo occupato a spingere per lo sventramento dell'Alaska. Ora, con l'economia in lenta ripresa, si trova esposto ai ricatti di Irak e Iran, due dei tre paesi che egli chiama asse del male.

Sotto accusa la politica della Casa Bianca verso il Medio Oriente: è casuale, sottodimensionata e incapace di aprire uno spiraglio

Commentatori Usa: affidiamo a Powell la mediazione

to che l'azione militare israeliana sia un grande errore per la pace. «Gli israeliani sbagliano ad isolare Arafat e a concentrare le loro forze contro di lui. Lui rimane l'unico leader che potrebbe intervenire per una tregua. Tanto se Arafat non ci fosse più, il rischio è che le cose possano andare anche peggio. Non fatelo morire come un martire». L'autorevole personaggio si rivolge al governo di Sharon: «Farlo finire come un martire sarebbe la fine per gli israeliani, tutto il mondo arabo gli si rivolterebbe contro. Qui bisogna aiutare la pace non creare più incentivi per la guerra. I palestinesi vorrebbero vedere distrutto Israele, ma invece si devono accordare e per fare sì che si possa ottenere una riconciliazione bisogna farla finita con i campi per i rifugiati e bisogna aiutare economicamente la Palestina».

Una eventuale morte di Arafat sarebbe un grave e inutile errore anche per due stimati giornalisti americani: Clyde Haberman del New York Times

e Amy Wilentz del The New Yorker. Haberman è convinto che per Arafat trovarsi in una condizione di debolezza politica sia, in realtà, la sua forza: più è vittima, più ottiene consensi da parte della maggioranza, e ancora stando al giornalista tutta questa tragedia gli giova. «Personalmente-continua il giornalista- non capisco questo intervento militare, si vuole uccidere l'uomo? Gli si vuole dare un biglietto di autobus per Tunisi? Tenerlo isolato al secondo piano del suo ufficio che senso ha? Quello che invece penso è che Sharon stia reagendo così agli attacchi suicidi perché è a rischio la sua posizione, molti israeliani non lo vogliono più».

L'articolista del The New Yorker crede che la posizione di Sharon sia così debole politicamente che Benjamin Netanyahu che ha promesso una strage nei confronti dei gruppi terroristici e ha i consensi di tutta la destra israeliana potrebbe essere presto, molto presto il successore di Sharon. I giornalisti non dimenticano di parlare del ruolo statunitense nella faccenda. «Io non credo che gli americani siano i colpevoli di ciò che sta accadendo, ma certo prima con Clinton si stavano ottenendo dei risultati, c'erano i colpevoli e gli accusatori e c'era un giudice che era Clinton, ora le parti sono le stesse ma non c'è più il giudice», afferma la Wilentz.

Il giornalista del New York Times incalza affermando che non si arriverà da nessuna parte se l'America non interviene, ma è anche convinto che la posizione del governo Bush sia cauta perché ancora alla ricerca di consensi nella regione per un eventuale attacco militare contro l'Irak e quest'azione sta condizionando tutta la politica estera americana. Ma un altro problema è stato evidenziato dal giornalista e cioè che ogni volta che il mediatore Usa, Antony Zinni, è nella regione gli attacchi kamikaze aumentano e la situazione peggiora. Forse per dimostrare la potenza del terrorismo. Nella regione

ci vuole Colin Powell, il segretario di Stato, e il perché non sia lui ad andare a mediare ancora non si sa.

Raghda Derghan è la corrispondente del giornale arabo Al-Hayat. Per lei la soluzione sta nella fine dell'occupazione e nello sforzo a tutti i costi di arrivare a una convivenza pacifica e soprattutto nello smettere di sottovalutare e accusare Arafat, lui potrebbe aiutare il processo di pace, non è il nemico numero uno, non è Osama Bin La-

C'è chi propone di coinvolgere di più i paesi arabi, chi legge nelle scelte di Sharon solo calcoli di politica interna

den». «Occorre ricominciare tutto da capo-sostiene Joseph Biden, senatore democratico a capo della commissione parlamentare di politica estera- Gli arabi devono essere coinvolti in prima persona nelle mediazioni e non devono avere un ruolo secondario. Devono fare la stessa pressione nei confronti dei palestinesi che noi americani dobbiamo fare nei confronti di Israele». Il senatore afferma di non essere assolutamente convinto della politica di questi giorni dalla Casa Bianca: «Inconsistente, vuota e grave, un atteggiamento che non porterà a nulla». Ipcorita l'ha definita. L'ex senatore Mitchell, il responsabile dell'omonimo piano di pace, che afferma che gli interventi del presidente sono troppo casuali e poco incisivi. Fonti del Dipartimento di Stato sono convinti invece che l'America stia calibrando tutto e sappia esattamente dove vuole arrivare e abbia dato ad Israele una settimana di tempo dopo di che entrerà in gioco in maniera dura e decisa.